Anno 114 - Numero 7

Mercoledì 9 Gennaio 1980

A PAGINA 2

MATTARELLA

A Palermo i funerali del presidente regionale; l'angoscia della folla

di *Francesco Santini*

LA STAMPA

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino telefonico 65681 - Selezione passante telefono 65.68 (conoscendo il numero interno desiderato comporre il medesimo dopo il 65.68) Telex 221.121 - L. 300 (spedizione in abbonamento postale GR. 1/70) - Abbonamento Italia (c.c.p. 7104): consegna decentrata alla posta anno L. 65.000; consegna centralizzata alla posta anno L. 40.000 - Estero anno L. 113.000 - Copie arretrate L. 600. Estero: Austria sc. 10; Belgio fb. 22; Danimarca kr. 4,50; Francia fr. 3,50; Germania D.M. 1,40; Grecia dr. 28; Inghilterra p. 35; Jugoslavia din. 14; Olanda fl. 1,80; Portogallo esc. 30; Spagna pts. 55; Svizzera frs. 1,30; Svizzera Ticino frs. 1,20. - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Torino, via Roma 80, via Marenco 32; 10126, corso Massimo d'Azeglio 60, tel. 658.965; 20123 Milano, via G. Negri 8/10, tel. 85.96; Roma, via Quattro Fontane 16, tel. 47.55.904; Genova, via E. Vernazza 23, tel. 592.560; Bologna, via Rizzoli 38, tel. 228.826; Bolzano, via Portici 30/A, tel. 23.325; Padova, piazza De Gasperi 41, tel. 656.944; Trieste, piazza Unità d'Italia 7, tel. 34 931 - Tariffe: modulo mm 42×45, per festivi, posizione o data di rigore tariffa indicata in parentesi. Occasionali L. 162.000 (194.400) per modulo; Commerciali L. 150.000 (180.000) - Istituzionale L. 175.000 (210.000); Ricerche personale, il venerdì, L. 162.000 (194.400) - Finanziari e legali L. 175.000 (210.000) - Necrologi L. 2400 per parola (Famiglia L. 1700) - Echi L. 4400 la linea - Economici vedi le rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione

A PAGINA 13

TERREMOTO

Un'indagine dell'Università di Torino. I lettori invitati a collaborare rispondendo a un questionario

Agguato delle Brigate rosse per strada, tra la gente che va al lavoro

Assassinati da terroristi tre agenti di pattuglia alle scuole di Milano

Alle 8,30 la «Ritmo» dei poliziotti, in borghese, è bloccata da una «128» - Tre persone ai lati della strada si avvicinano e sparano 33 colpi - Gli agenti sono crivellati, muoiono subito - Uno dei killer apre la porta della «Ritmo», si china e guarda una delle vittime, poi fugge con i complici sulla «128», trovata abbandonata - Una telefonata rivendica alle Br l'attentato

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MILANO — Crepitio infernale durato venti secondi alla Barona. Venti secondi di massacro fra la nebbia ieri mattina alle 8,30. Tre poliziotti in borghese crivellati di pallottole dentro una «Ritmo» d'allegro color arancione, sangue schizzato dappertutto. Un morto sul sedile posteriore, ancora con una mano infilata in tasca, nell'atteggiamento di chi ha un po' di freddo; un altro riverso sul volante, il volto sfigurato dalle ferite; il terzo accanto al guidatore, con il capo reclinato sulla leva del cambio, come se si fosse raggomitolato per cercare scampo. E una sigaretta, appena accesa, rimasta sotto il sedile, forse la prima di una giornata che doveva somigliare a tante altre per quel terzetto di poliziotti tranquilli, sicuri d'affrontare il solito martedì di «routine», e non le Brigate rosse.

«*Sì, proprio poliziotti tranquilli* — dicono al Commissariato di via Tabacchi, nella zona di Porta Ticinese — *come tutti noi, loro colleghi, che siamo trentasette. Non ci sono dissidi con la popolazione del quartiere, nessuno ci considera sbirri, il nostro lavoro è in massima parte amministrativo-burocratico e di normale attività di polizia giudiziaria. Del terrorismo politico ci si occupa assai di rado anche se l'etichetta dei nostri servizi di prevenzione è quella della Digos. I colleghi assassinati erano usciti per il giro di controllo dinanzi alle scuole e alle fabbriche della zona, come ogni mattina. Non li hanno uccisi perché rappresentavano un "nemico particolare", ma perché simboli d'una certa componente di lavoratori che serve lo Stato. Vigliacchi, assassini vigliacchi, anche una banda di ragazzini esaltati avrebbe saputo fare altrettanto*».

L'agguato dei terroristi, al contrario, in Questura veniva paragonato a quello di via Fani, alla strage romana che ebbe Moro e la sua scorta per vittime. Analizzato con un minimo di freddezza, tuttavia, non sembra possedere le caratteristiche della rischiosa azione da commando. C'è stata la volontà omicida, c'è stata la preparazione accurata dell'atto criminale, ma l'obbiettivo era fragile: nessuna vettura corazzata a prova di proiettile, nessuna scorta da debellare, tre uomini in borghese il cui lavoro — un normale controllo a vista degli ingressi di poche fabbriche e scuole — psicologicamente li teneva disarmati, anche se avevano le pistole nelle fondine.

La «Ritmo» con i tre poliziotti — il brigadiere Rocco Santoro, 32 anni, l'appuntato Antonio Cestari, 50 anni, la guardia Michele Tatulli, 25 anni — era uscita dal Commissariato di Porta Ticinese poco dopo le 8. Mezz'ora più tardi stava per imboccare il sottopassaggio di via Schievano, diretta probabilmente al vicino Istituto Feltrinelli, scuola che ha sede in via Pestalozzi. Guidava Michele Tatulli. Venti metri prima del cavalcavia, accanto all'ingresso d'una fabbrica di materiali elettrici, c'è stato il primo, piccolissimo segnale d'un contrattempo, in apparenza banale.

Ricostruita dal dott. Meterangeli, capo della Digos milanese (sulla scorta delle dichiarazioni di testimoni giustamente non nominati), la scena del massacro è questa. «*La "Ritmo" è stata affiancata da una "128" bianca che non aveva persone a bordo, oltre al guidatore. Chi conduceva quella macchina ha finto un guasto improvviso, bloccandosi un po' di traverso prima del cavalcavia e costringendo la "Ritmo" a fermarsi. Dietro alla "Ritmo" veniva una "Taunus" e poi una "500", anch'esse bloccate in mezzo alla strada dalla frenata della prima vettura*».

A questo punto i tre poliziotti sulla «Ritmo» non hanno avuto il sospetto di un possibile agguato?

«*Non hanno avuto il tempo di insospettirsi. Abbiamo calcolato che per quindici secondi, non più, c'è stata questa situazione di stallo, diciamo così, sulla strada. Ma subito dopo, dal piazzale di via Schievano, al lato d'un grande supermercato, sono giunti a passo rapido tre individui, due irriconoscibili per i passamontagna che avevano calati sui volti, uno a viso scoperto, per il quale sarà forse possibile l'identikit. Mentre si avvicinavano, la "500" senza presagire che di lì a poco sarebbe scoppiato l'inferno ha cominciato a superare la macchina della polizia. La gragnuola di colpi si è abbattuta sulla «Ritmo» in quel momento*».

Milano, Gli inquirenti intorno all'auto su cui sono stati uccisi i tre poliziotti (Telefoto Ap)

Quanti bossoli avete ritrovato?

«*Trentatré, tutti esplosi da armi automatiche, ma a colpi singoli, perciò non si doveva trattare di mitragliette. La prima bordata micidiale ha colpito quasi frontalmente il parabrezza, all'altezza del guidatore: undici fori di proiettile abbiamo contato, che quasi sicuramente — alcuni erano obliqui — hanno raggiunto subito sia Michele Tatulli che Antonio Cestari. Due degli assassini intanto prendevano d'infilata la "Ritmo" fracassando i finestrini laterali. Hanno mirato sia ai due poliziotti nei posti anteriori, sia a Rocco Santoro, che era seduto dietro*».

I testimoni hanno ricostruito la scena nei dettagli e con precisione, oppure la frenesia degli assassini e lo spavento di chi assisteva al massacro hanno reso poco attendibili i ricordi?

«*Direi di no, la dinamica dell'attacco terroristico ci è stata resa con sufficiente chiarezza. Dopo aver sparato 33 colpi, il terzetto di criminali si è per un attimo scomposto: due terroristi sono corsi verso la "128" del falso guasto, salendovi; l'ultimo ha fatto il giro della "Ritmo", ha aperto la portiera posteriore, si è chinato dentro, quasi per vedere in faccia Santoro, ormai ucciso, e poi ha raggiunto i complici sulla "128", ch. e partita a rutta gas*».

La macchina è stata ritrovata.

Franco Giliberto

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

I soliti fiori

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MILANO — I mazzi di fiori che coprono il posto della strage e che sono ormai spettacolo abituale sui selciati delle nostre città. Stavolta la tristissima aiuola di rose e garofani, di anemoni e mimosa, è sbocciata nella neve e nella nebbia della periferia milanese, alla Barona, subito dopo che sono stati portati via i tre morti. Un biglietto su uno dei mazzi di fiori: «*Da oggi lotteremo anche per voi*».

Un posto desolato, con moncherini d'alberi bianchi di brina, gelo dappertutto. Viene voglia di urlare, in certi momenti. Invece la gente tace o parlotta a bassa voce, sgomenta e impaurita. Ma se li interroghi, subito ti dicono la loro rabbia perché «*fra tre giorni è finito tutto: sepolti e dimenticati*». Ti dicono: «*Sentiremo le solite parole. Chiacchierano, gridano, piangono, corone di qua e di là. E poi tutto resta come prima, peggio di prima*».

Vengono a portare il loro mazzo di fiori i ragazzi del vicino Istituto Tecnico Giorgi. «*Conoscevamo questi poliziotti, erano venuti nella nostra scuola in giorni turbolenti. Mai stati duri, erano ragionevoli e comprensivi. Il figlio di uno dei tre, del Cestari, è stato nostro compagno*».

Ci sono operai in tuta blu della «Co.Ge.Co», proprio davanti a questa fabbrica di contatori è avvenuta la strage. «*Sì, i colpi li abbiamo sentiti. Abbiamo creduto a dei petardi. Nessuno poteva pensare che stessero ammazzando delle persone. Madonna santa: tre in un colpo, come dei cani*».

Ci sono molti poliziotti e carabinieri. Tutti cupi e silenziosi. «*Che cosa sto pensando?*» dice un brigadiere della polizia. «*Penso a mia madre vicino a Roma, che mi ha telefonato appena ha sentito la notizia per radio. Aveva paura per me, ha paura perché continuo a fare questo mestiere. Penso che forse anche le madri dei tre uccisi hanno sentito la notizia per radio*». E ripete quello che molti dicono:

Luciano Curino

(Continua a pagina 2 in prima colonna)

Rognoni riferisce alla Camera sugli attentati di Palermo e Milano

«Il piano dei brigatisti è oscuro colpisce in alto e i punti facili»

ROMA — Delitto Mattarella: «*Viene presa in considerazione ogni possibile ipotesi*». Strage di Milano: «*Il terrorismo colpisce obiettivi "facili", meno protetti, scelti nelle file più vaste delle forze dell'ordine... Si abbassa il "livello militare", ma si allarga il campo d'azione, l'ampiezza dell'attacco eversivo*». Rognoni ha parlato alla Camera degli assassinii degli ultimi giorni. Ma il ministro dell'Interno, cioè il governo, ammette di non saper dare un'indicazione precisa. Manca un'impostazione concreta di tutti questi episodi nella loro complessità; non c'è ancora un'analisi del «disegno» che li ha provocati. Forse ci vorrà del tempo.

Tutti i partiti intanto incalzano con interrogazioni e interpellanze. Cossiga ha incontri con Fanfani e i vertici della polizia. Il segretario del pci, Berlinguer, dichiara che «*emerge sempre più la necessità di creare una effettiva solidarietà delle forze popolari e democratiche, che trovi espressione in un serio programma di salvezza, di rinascita e di pace in un governo di unità. Si tratta di una esigenza nazionale e i comunisti sono pronti ad assumersi in pieno per questo fine le loro responsabilità*».

Il ministro dell'Interno si è presentato a Montecitorio a poche ore dal suo ritorno dalla Sicilia. Ha ricordato in Mattarella «*uno dei dirigenti più validi ed illuminati della democrazia cristiana... forte di una dirittura morale di cui tutti, amici ed avversari, gli hanno sempre reso testimonianza*». Dopo aver premesso che la sua risposta «*non può che esser sommariamente incompleta*», Rognoni ha ricordato i fatti di Palermo. Una ricostruzione minuziosa delle notizie finora accertate: ma niente di nuovo rispetto a quello che già è stato scritto. Il killer, «*un individuo sui vent'anni, di altezza media, corporatura robusta, indossante una giacca a vento leggera di colore celeste*», uccide il giovane esponente della dc con sei colpi uno dei quali ha colpito organi vitali. Dopo il fatto, ha detto il ministro, è scattato in tutta la regione un «*piano d'emergenza*» da tempo predisposto per simili circostanze. «*Trenta le perquisizioni domiciliari a Palermo, 196 nelle altre province, 12 fermi tuttora in corso. Sulla 127 usata dai killer, è stato trovato un guanto: unico oggetto che potrebbe appartenere ai criminali*».

Poi, l'analisi. «*Una valutazione politica*» dell'assassinio non può «*che rivolgersi in due direzioni. La prima si ricollega alle considerazioni più volte espresse sulla violenza politica e il terrorismo... la seconda riguarda il clima, la fase attuale dello sviluppo storico dell'autonomia siciliana, l'ambiente culturale e sociopolitico in cui si agitano antichi fermenti e inquietudini nuove*». Il ministro dell'Interno ha ricordato i delitti dell'ultimo anno, aggiungendo a quelli ricordati nei giorni scorsi anche quello del boss Giuseppe Di Cristina. «*E' necessario tuttavia non dimenticare che ogni episodio di violenza esercitato contro protagonisti, interpreti, operatori e servitori dell'ordinamento democratico, quale che sia lo scopo che mandanti ed esecutori si propongono, contiene in sé una tale carica di intimidazione e di allarme da diventare terroristico*». In questo senso, ha detto Rognoni «*l'as-*

Sandra Bonsanti

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

Uno Stato in gramaglie

Dopo Mattarella a Palermo, il terrorismo ha ucciso tre agenti di p. s. a Milano. I rappresentanti dello Stato sono corsi a Palermo per i funerali di Mattarella e già si preparano a salire a Milano per i funerali degli agenti. Uno Stato in gramaglie. Quattro vittime in tre giorni, e quando la pubblica opinione cominciava a sperare che l'offensiva contro le Brigate rosse e gruppi affini stesse dando colpi decisivi con i tanti arresti e le numerose perquisizioni.

La notizia che il terrorismo continua a uccidere provoca più che sdegno (c'è ancora campo per questa reazione?) un senso di sgomento.

Sono reali i successi contro il terrorismo, ma è altrettanto reale che esso è difficile da vincere. Negli anni passati si è diffuso in maniera impensabile: ora, anche se si eliminano capi e colonne, continuano a sussistere, e forse per qualche tempo a proliferare, piccoli nuclei pericolosissimi. I giovani entrati in clandestinità, e che si trovano prigionieri della loro scelta, si contano a centinaia. Forse a migliaia i fiancheggiatori.

Il terrorismo è cresciuto quasi indisturbato per la incertezza con cui all'inizio lo si è combattuto. Adesso è diventato una malattia sociale. Uccidere è facile, comporta rischi minimi. In più il crimine politico si è legato con il crimine comune. Una nuova delinquenza sta emergendo, che trova comodo ammantarsi di ideologie esasperate. Contro questa delinquenza, che si radica in un ambiente qua e là degenerato, la lotta sarà ardua.

La gente ha paura, teme l'impotenza dello Stato e la sua insufficiente reattività. E' innegabile che le difficoltà stanno sommergendo il governo, che manca la solidarietà tanto invocata ad ogni celebrazione delle vittime del terrorismo, che il Parlamento, la più autorevole espressione politica, non risponde come si vorrebbe. Rognoni avrebbe dovuto commemorare lunedì pomeriggio Mattarella alla Camera, ma l'udienza era stata sospesa per mancanza del numero legale. Di solito i deputati tornano a Roma il martedì mattina, ma l'uccisione di Mattarella, definita subito il delitto politico più grave dopo quello di Moro, non avrebbe dovuto indurli ad anticipare? Alcuni lo hanno fatto, ma gli altri?

Però non dimentichiamo che polizia e magistratura, pur tra ostacoli enormi, proseguono nel lavoro, senza sosta. Anch'essi sono Stato e il Paese confida che continueranno a compiere il loro dovere.

g. tr.

SOMMARIO

Interno	2, 6, 7, 8
Estero	4
Interno-Estero	5
Borse-Finanza	9, 10
Cronaca	11, 12, 13
Spettacoli	14, 15
Sport	16, 17

pag. 4 *Osservatorio*
pag. 6 *I nostri soldi*
pag. 6 *Il tempo oggi*
pag. 12 *Specchio dei tempi*
pag. 14 *I programmi tv*

Pag. 4 Entro pochi giorni Indira Gandhi formerà un governo con poteri assoluti

Pag. 5 La Fim per i contratti aziendali chiede un aumento di 30-40 mila lire il mese
di *Sergio Devecchi*

Pag. 5 Oggi Formica dirà perché voleva le dimissioni del presidente dell'Eni

Pag. 6 Buonelli ammette che durante una festa si appartò con la Lolita della Brianza
di *Clemente Granata*

Pag. 7 Ora Parigi è decisa a salvare quanto resta della vecchia città
di *Mario Fazio*

Pag. 8 Rinviata la decisione per 50 mila precari
di *Marco Tosatti*

Pag. 8 Bloccati da camion i valichi con la Svizzera per protesta contro i controlli sul gasolio

Dopo il «blitz» dell'Armata Rossa

A Kabul tra i russi

A chi arriva nella capitale dell'Afghanistan i sovietici sembrano volatilizzati, ma la presenza è massiccia nei punti strategici - Dagli afghani occhiate timorose, spesso ostili

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

KABUL — Al primo colpo d'occhio, non c'è un solo sovietico. Né all'aeroporto, né al bazar, né davanti agli edifici pubblici. Arrivando, si ha l'impressione di avere sbagliato capitale. Un poliziotto locale esibisce il sorriso smagliante dei Paesi turistici. Su un colle, tra le montagne coperte di neve e di sole, troneggia un albergo lussuoso, ultimo e un po' assurdo residuo dell'era prerivoluzionaria, a distanza, la cornice è quella di una esotica stazione di sport invernali. Non ci sono tracce vistose del comunismo tribale, né degli invasori coi colbacchi, piovuti dal cielo, che affermano di essere i difensori dell'Afghanistan.

Poi, al primo contatto, la realtà affiora, rivela brutalmente il dramma di un Paese entrato nella possessiva famiglia delle democrazie popolari senza uscire dal Medio Evo orientale. I cinquantamila sovietici, arrivati nell'ultima settimana di dicembre con carri armati e autoblindo, non si sono volatilizzati. Non sono fantasmi. Sono ovunque: nel giardino del palazzo della televisione, all'interno dei ministeri, sulla torre di controllo dell'aeroporto, attorno alle caserme dell'esercito afghano disarmato, nel palazzo presidenziale. Talvolta fanno rapide apparizioni anche nelle vie del centro, tra le botteghe da presepe, nel traffico pastorale.

Alcuni sono uzbechi, o provengono da altre repubbliche musulmane dell'Urss quali il Turkestan e il Tagikistan, sono simili agli afghani. Li distingue il colbacco. Spesso i loro automezzi non hanno la targa. Insomma, a Kabul si ha l'impressione che l'Armata Rossa cerchi di mimetizzarsi, di confondersi col colore locale, come i *marines* americani si coprivano di frasche, nella giungla vietnamita. L'Armata Rossa si vergogna? E' semplicemente prudente. Gli afghani fiutano i sovietici a distanza, li indicano con occhiate ostili e timorose. Un tempo li amavano come potenti fratelli del Nord.

Arrivo nel centro di Kabul e rimango impigliato in una piccola folla. Sono per lo più donne che aspettavano la liberazione dei prigionieri (più di duemila), annunciata dalla radio. Adesso sono deluse perché ne sono stati rilasciati soltanto trecento, mi dicono. Mancano molti mariti, fratelli e figli. Li ha messi in prigione Amin, il presidente assassinato, e Karmal, il nuovo presidente, afferma che le carceri si sono vuotate. «*Bugiardo*», gridano, scandiscono le donne sulla piazza Khyber.

Quando Badrak Karmal, nei giorni scorsi, ha cominciato il suo primo discorso esclamando: «*In nome di Allah misericordioso...*», molti hanno capito che non bisognava credergli. Come Amin, Karmal è un comunista, quindi per i musulmani è un ateo. Non importa che egli sia della fazione *Parsham* (bandiera), mentre Amin era della fazione *Kalq* (popolo). Sempre comunista, e amico dei sovietici. E se quest'ultimi non fossero dappertutto, a Est e a Ovest, a Sud e a Nord, con i loro cannoni e i loro carri armati, «*qui ci sarebbe una repubblica islamica*», sostiene uno studente afghano, cercando di spiegarmi i suoi sentimenti e quelli dei suoi compatrioti.

I sovietici, arrivati per impedire l'avvento della repubblica islamica, sono acquartierati alle porte della città: soprattutto a quaranta chilometri a Nord, attorno alla base militare di Bagram, dove tra il 24 e il 27 dicembre si posavano gli apparecchi da trasporto Antonov, che hanno alimentato l'imponente ponte aereo tra l'Urss e l'Afghanistan. Prima sono arrivati i muscolosi giovani di una divisione di paracadutisti, tolta dal fronte occidentale (pare dalla Polonia). Ed erano tutti di «tipo europeo». Poi, a rincalzo, sono arrivate truppe asiatiche. Ai margini della città i sovietici hanno scavato centinaia di postazioni e di piazzuole per cannoni leggeri e mortai. A Sud, vicino alle «gole di Kabul», una fessura profonda nella roccia, attraverso la quale passò Marco Polo diretto in Cina, i cannoni dell'Armata Rossa sono puntati verso le montagne, da dove potrebbero scendere i guerriglieri musulmani, ma anche su un campo militare afghano la cui guarnigione è stata spogliata dei mezzi blindati e delle armi automatiche.

E' come se l'Armata Rossa non si fidasse neppure di quelli che ufficialmente sono i suoi alleati. Al tramonto, che tinge di rosso il cielo, le sagome massicce dei soldati sovietici sono macchie nere, lugubri, sulla pianura bianca.

L'operazione dell'Armata Rossa si è conclusa nella capitale tra le 19 e le 20 del 27 dicembre. In poco più di un'ora i reparti corazzati hanno sommerso Kabul. Non c'è stata una vera battaglia. Alcuni soldati afghani hanno sparato a Darulaman, dove si trovava il presidente Amin, con la sua famiglia e i suoi ministri. Ci sono ancora le tracce del combattimento in quel quartiere periferico, che, per i suoi palazzi, ai tempi della monarchia, veniva chiamato la «Versailles afghana». Ci sono stati piccoli scontri altrove nella capitale. Un paio di pallottole hanno scalfito anche l'ambasciata italiana.

Ma nell'insieme l'esercito

Bernardo Valli

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

A PAGINA 5

Carli dice «no» a un'alleanza con i sindacati contro il governo

di **Giancarlo Fossi**

Bakhtiar: l'Iran potrebbe finire come l'Afghanistan

PARIGI — Il regime di Khomeini è ormai prossimo alla fine, e potrebbe essere sostituito dal partito comunista Tudeh il quale non esiterebbe a sollecitare un intervento militare sovietico analogo a quello dell'Afghanistan. Questa l'opinione dell'ex primo ministro iraniano Shahpur Bakhtiar, secondo il quale gruppi liberali e nazionalisti iraniani debbono tenersi pronti a scendere in campo contro il «Tudeh» per contrastargli la strada

Bakhtiar ha aggiunto che, con l'aiuto di materiale fatto entrare clandestinamente in Iran, sta organizzando i suoi sostenitori in diverse città del Paese e spera di poter rientrare in patria «tra non più di due mesi».

Una svolta storica dalla visita del ministro Brown in Cina

Dal disgelo fra Mao e Nixon all'asse Pechino-Washington contro i sovietici

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — Nella sua visita a Pechino, che finisce oggi con un incontro col presidente cinese Hua Guofeng, il ministro della Difesa americano Brown ha concluso e sta concludendo una serie di accordi politici e militari che incideranno profondamente sull'equilibrio strategico internazionale. Sinora, ha stipulato la fornitura dei satelliti *Landsat*, per lo studio e lo sfruttamento delle risorse naturali, ma con impieghi anche bellici, e di alte tecnologie, a cominciare dai *computers*. Ha inoltre stabilito «*il coordinamento delle risposte sino-americane*» all'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Urss, e «*consultazioni regolari*» sul Sud-Est asiatico, ossia sull'occupazione vietnamita della Cambogia e del Laos.

Ma il contenuto e gli effetti dei colloqui di Brown, soprattutto quello di ieri con il vicepremier e numero due della Cina, Deng Xiaoping, vanno ben al di là delle intese rese pubbliche. Uno squarcio sui temi delle consultazioni si dovrebbe aprire già nella conferenza stampa fissata alla partenza del ministro per Washington. Il resto emergerà nelle prossime settimane: vi sono segni che la visita imprimerà una svolta storica nel dopoguerra.

I punti centrali degli incontri di Brown a Pechino sono stati due: le azioni concrete nei confronti della crisi afghana e «*gli orientamenti strategici comuni*», il cui esame è affidato a uno speciale gruppo di lavoro. Sul primo punto, un accordo sembra essere stato sottoscritto sia per il riarmo dei ribelli islamici a Kabul che per quello del Pakistan; sul secondo, si accenna all'installazione di stazioni radar americane in territorio cinese per la sorveglianza dell'Urss e altre forme di collaborazione militare. Deng Xiaoping ha riassunto i due punti affermando che «*è urgente contenere l'espansionismo sovietico e limitare le ambizioni egemoniche di Mosca*», e che «*i rapporti tra la Cina e gli Stati Uniti vanno rafforzati*».

Altri temi, naturalmente, erano nell'agenda: la Corea del Sud, che Pechino vede sempre più come uno Stato cuscinetto; la Thailandia, considerata un bastione contro «*il piccolo egemonismo*» del Vietnam; il Giappone. Anche qui, sono maturate intese per la protezione di Seul da un lato e la difesa di Bangkok dall'altro, con reciproca soddisfazione.

Il caloroso linguaggio usato sia da Brown che dai suoi interlocutori (il responsabile delle Forze Armate Geng, il ministro degli Esteri Huang Hua, il direttore dei servizi segreti Xiuquan), indica che il disgelo tra gli Stati Uniti e la Cina è ormai cosa fatta.

Non tutte le riserve sono sciolte, ma dalla visita di Brown si delinea con chiarezza la formazione di un asse Washington-Pechino in funzione antisovietica. Il presidente Carter ha abbandonato la sua riluttanza, e sta giocando contro l'Urss «*la carta cinese*». Hua Guofeng e Deng Xiaoping, gli artefici della demaoizzazione, si vedono a loro volta esposti all'accerchiamento sovietico, e giocano «*la carta americana*».

Il consigliere della Casa Bianca Brzezinski indica tre eventi decisivi nel processo di separazione della Cina dall'Urss: l'invasione russa dell'Ungheria nel '56, sia pure non immediatamente, portò alla rottura tra i due colossi comunisti; quella della Cecoslovacchia nel '68, nonostante il conflitto vietnamita, indusse Mao all'«apertura» al presidente Nixon; questa dell'Afghanistan, infine, ha convinto Pechino a indirizzarsi verso la collaborazione, se non l'alleanza, con Washington.

Anche se formalmente gli Stati Uniti continuassero a rifiutare di fornire superarmi alla Cina, come missili, caccia F-15 e così via, toglierebbero però la loro pregiudiziale alle vendite da parte degli altri Paesi della Nato. Lo studio segreto del Pentagono, lasciato trapelare alla vigilia della partenza di Brown da Washington, tradisce comunque il desiderio degli Alti Comandi militari di arrivare a un patto vero e proprio coi cinesi in un arco di tempo alquanto breve.

Con ogni probabilità, con la prima visita in Cina di un ministro della Difesa americano si è chiuso il periodo del bipo-

Ennio Caretto

(Continua a pagina 2 in ottava colonna)

Accordo segreto Teheran-Parigi per il petrolio?

KUWAIT — L'Iran ha concluso con la Francia un accordo segreto in base al quale fornirà a Parigi 300 mila barili di greggio al giorno ad un prezzo di favore in cambio del «no» alle sanzioni economiche chieste dagli Usa contro il governo di Teheran.

Lo scrive il quotidiano «Al Siyassa», il quale, citando fonti autorevoli ma anonime, sostiene che con lo stesso accordo la Francia ha deciso di fornire armi all'Iran.